

la psicoanalisi è attaccata, liquidata con la celebre espressione di Nabokov, secondo cui alla fin fine nelle questioni psicoanalitiche si tratterebbe di miti greci spalmati sulle parti intime. Odifreddi peraltro non si mostra affatto alieno a questo universo anti-scientifico biasimato con tanta violenza, anzi dimostra di saper spaziare in questi campi da lui aborriti muovendosi con una padronanza e con una familiarità non comuni, conseguenza certo di una curiosità intellettuale che lo ha condotto a frequentarli, malgrado la sua diffidenza.

Il limite è dunque l'incapacità di intravedere una faglia nel compatto, fascinoso sistema logico-matematico da lui propugnato con tanta passione e di intravedere in essa il luogo dell'umano. Eppure Odifreddi parla di Gödel, si sofferma a lungo sui paradossi della logica, in poche parole ha a disposizione tutti gli elementi necessari per arrivare a valorizzare questa faglia, che certo dimostra di conoscere e che sa ben descrivere. Ma non riesce a trasporre questo sapere in qualcosa di vivo. O forse è il suo coriaceo narcisismo, quello stesso con cui si autorizza a scorazzare in tutti i settori, dalla politica alla letteratura, con quest'aria da onnisciente, disseminando qua e là giudizi sprezzanti e irraguardosi, ad accecarlo completamente, rendendolo incapace di quel minimo di umiltà che gli farebbe cogliere i limiti di quel sistema prodigioso - la scienza moderna - di cui pretende di farsi l'alfiere.

Forse in lui c'è ancora quel bambino che, come egli stesso confessa a pagina 163, inseguiva il miraggio di un sapere universale, enciclopedico. Nel rievocare quel bambino egli tradisce un pizzico di nostalgia, e noi crediamo che quel bambino "ingenuo e tanto felice", che vagheggia e insegue una totalità con cui otterrare l'orrore di quella faglia, sia ancora

vivo in lui malgrado il disinganno che egli vuole farci credere di aver raggiunto.

Carmelo Licitra-Rosa

Giampaolo Sasso, *Psicoanalisi e Neuroscienze*, Astrolabio, Roma 2005. 49

Tutto è pronto per il fatale connubio, per quello che Lacan designava ironicamente come "le nozze chimiche". E non c'è da meravigliarsi che larghi settori della psicoanalisi abbiano già ceduto a queste lusinghe, blanditi dalla sirena delle neuroscienze. In effetti l'occasione è propizia e molti hanno salutato in questa offerta generosa l'occasione da lungo tempo attesa per superare l'isolamento e l'emarginazione in cui la psicoanalisi è relegata: finalmente degli scienziati che, anziché condannare, denigrare o dileggiare la psicoanalisi, tendono a essa una mano soccorrevole.

"Ma noi continuiamo a rifiutare tenacemente tale offerta, e non per pregiudizio o per caparbietà". Come ha recentemente ribadito Eric Laurent, attuale Delegato generale dell'*Associazione Mondiale di Psicoanalisi*. L'orientamento lacanian della psicoanalisi infatti è assolutamente incompatibile con qualsiasi tentativo volto a istituire un'ingenua continuità tra il biologico e lo psichico. L'epistemologia della psicoanalisi, almeno di quella lacaniana, è assolutamente inconciliabile con questa prospettiva. Il che non vuol dire che questa epistemologia della psicoanalisi sia lontana dalla scienza; anzi, è proprio perché essa è fortemente ancorata nella scienza che deve prendere una posizione così netta, così categorica, rifiutando questa apparente manna dal cielo, questo seducente abbraccio da mantide, che è il corteggiamento delle neuroscienze.

In questo la nostra posizione è sicuramente agli antipodi di quanto sostenuto nel libro *Psicoanalisi e Neuroscienze*. Noi riteniamo infatti che questo libro, senza sminuirne l'importanza, porti tuttavia in sé un limite pesante. L'importanza risiede nel coraggio con cui, insieme ad altri recenti testi inscrivibili nella stessa serie, ha cercato di rompere il tabù dell'incomunicabilità tra neuroscienze e psicoanalisi, coraggio e audacia che meritano considerazione e approvazione.

Tuttavia, non possiamo non indicare quello che a nostro parere rimane il limite insuperabile, esattamente quello per cui esso, pur avvalendosi delle argomentazioni più all'avanguardia attingibili alle neuroscienze, rimane prigioniero di un vecchio cliché, che tende a concepire il cervello come il luogo ultimo dei funzionamenti teorizzati dalla psicoanalisi e, in senso lato, da una psicologia qualunque. È come se le teorie psicoanalitiche facessero luce su dei funzionamenti la cui radice ultima risiederebbe nei processi cerebrali. È quel che è detto a chiare lettere nel libro di Sasso: "[...] il sistema nervoso è percorso autonomamente, e continuamente, da una dinamica introiettiva-proiettiva necessaria all'integrazione, che fa da base indispensabile ai processi identificatori del bambino studiati dalla psicoanalisi e alla possibilità stessa della cura psicoanalitica" (p. 10). Questa tentazione è esattamente quel che per noi si tratta di denunciare, di smascherare come quella su cui scivola il libro e di sradicare ai fini di una più corretta impostazione del dialogo fra neuroscienze e psicoanalisi. Questo limite è certo qualcosa di profondamente suggestivo, da cui il pensiero fatica ad affrancarsi; si tratta dello stesso fatale errore indicato da Lacan nei testi del 1930-1940, con cui criticava le posizioni di Henry Ey, ironizzando su quella che a

suo avviso era la versione ultima delle complesse teorie elaborate dagli psichiatri organicisti della sua epoca: ossia "quella del piccolo uomo dentro l'uomo", ovvero la credenza che un piccolo meccanismo cerebrale rendesse conto del funzionamento mentale, in una sorta di regressione all'infinito che molto assomiglia alla fuga di un'immagine sempre più rimpicciolita in un grande salone degli specchi. Il "piccolo uomo che è nell'uomo" significa in altre parole che il campo psichico umano sarebbe retto da un meccanismo, che alla fin fine rappresenterebbe una sorta di piccolo uomo in miniatura che alberga dentro il cervello, rendendo conto della sua globalità. Affermo che "questo uomo in miniatura" rimane tale anche se i meccanismi postulati alla base del funzionamento mentale sono completamente desostanzializzati, ridotti a complicati circuiti, senza più alcuna traccia di antropomorfismo.

Al contrario, la prospettiva che ci sembra promuovere Lacan è quella di una trascendenza del mondo simbolico, come già anche del registro immaginario; la prospettiva, decisamente scandalosa, della trascendenza di un mondo ragionante secondo leggi sue proprie, e quindi in assenza di una qualche coscienza che sovrintenda o segua il dipanarsi di un tale ragionamento.

In altre parole, qualunque dialogo fra le neuroscienze e la psicoanalisi non può prescindere dai seguenti postulati:

- 1) esiste un universo di elementi dotato di una sua vitalità, che altro non è se non l'insieme delle regole di funzionamento dei rapporti tra questi elementi;
- 2) questo mondo così funzionante rappresenta il luogo di un ragionamento che si svolge in modo cieco, ovvero senza il raggio incidente di una coscienza che lo alimenti o che semplicemente lo illumini;

3) questa dimensione si appropria del cervello, della mente, che finisce per prestare le sue funzioni e le sue risorse a questo cieco meccanismo ragionante.

Si vede bene quindi come la contrapposizione tra i due modelli sia radicale e irriducibile.

Nel primo caso il cerebrale, o mentale, è l'ordine della totalità della dimensione implicata, con la conseguenza che il ricercatore è spinto a ricercare al suo interno le chiavi, il segreto del suo funzionamento così come delle sue aberrazioni.

Nel secondo caso il cerebrale, o mentale, è un ordine subordinato, subordinato a una dimensione sovrastante più ampia, dimensione che ha dentro di sé le regole stesse del suo funzionamento e che all'occorrenza si serve, si appoggia sul cerebrale, o mentale, trovando in esso la materia per il suo funzionamento. Il cerebrale, o mentale, fornisce tale materia sotto forma di funzioni, risorse e facoltà a quest'ordine trascendente – da non confondere con alcunché di spirituale, essendo perfettamente oggettivabile nella sua materialità di registro simbolico dotato di leggi – che è più ampio e che si innesta nel cerebrale, o mentale. “[...] il significante è veramente organiz-

zatore di qualcosa di inerente alla memoria umana. In effetti, per quanto implichi sempre nella sua trama qualche elemento significante, questa è fondamentalmente strutturata in maniera diversa dalla memoria vitale, nella quale ogni concezione poggia sulla persistenza o la cancellazione di un'impressione. Dal momento in cui introduciamo il significante nel reale, introdotto nel momento in cui semplicemente si parla o, ancor prima, dal momento in cui semplicemente si conta, ciò che si coglie nell'ordine della memoria è strutturato in maniera fondamentalmente differente da tutto quanto può portare a far concepire una teoria della memoria basata sul tema della proprietà vitale pura e semplice” (*Sem. IV*, p. 255). Tutto ciò è solidale col principio che “l'ordine simbolico, in quanto distinto dal reale, entra nel reale come un vomere e vi introduce una dimensione originale” (*Ib.*, p. 258).

Ovviamente – ne siamo consapevoli – si tratta di una concezione che può essere giudicata bizzarra, e che non è affatto facile da far passare nella *doxa* corrente, proprio per la sua asperità e inusualità.

Carmelo Licitra-Rosa

Cineteca

Babel, Messico/Stati Uniti d'America 2006. Regia di Alejandro González Iñárritu. Tra i principali interpreti: Koji Yakusho, Cate Blanchett, Gael García Bernal, Brad Pitt, Rinko Kikuchi, Adriana Barraza.

Babel: un balcone sull'impossibile

Il velo del malinteso

La cosa più chiara diciamola subito: *Babel* è un magnifico esempio di come l'incrocio delle lingue sia un velo per il senza senso della vita, in quanto vita umana.

Babel, la Torre di Babele è la forma epica di un fatto di struttura. Il malinteso come base della comunicazione. E' una delle cose che si imparano in quella fantastica esperienza che è una psicoanalisi: il linguaggio ha una portata sulle vite umane che va molto più in là dell'essere uno strumento al servizio della comunicazione.

Le persone non hanno il dominio sulle parole – l'ultima parola sulle parole non esiste – per il semplice motivo che parlare implica l'Altro, il luogo dell'ascolto. Questo è l'aspetto civilizzato e civilizzante del linguaggio. Ciò che uno dice dev'essere, comunque, ricevuto dall'altro. E lì inizia tutto...

Per la psicoanalisi le parole fanno parte del tessuto umano tanto quanto il

colore degli occhi, le cellule cancerogene o il DNA. A differenza della vita animale, quella umana sopravvive soltanto in un mondo di linguaggio, microclima che Lacan chiama *humus umano*. Ci interessa per questo un film che parla su ciò che si tesse tra le persone.

In questo senso *Babel* apre contemporaneamente il problema e il suo trattamento. Presenta vite che si incrociano appena (come *America oggi* di Altman), allo stesso tempo propone un trattamento per quegli intrecci e ciò che accade di essi. Trattamento attraverso un punto senza speranza, un indizio di cammino.

Certamente, il film è anche un prodotto molto ben costruito (voci autorevoli dicono che lo è fin troppo, che si notano le cuciture del copione). Un prodotto che vuole portare lo spettatore da qualche parte e ci riesce. Il suo successo ne rende conto: finalmente, se andiamo al cinema è perché ci trasporti il più lontano possibile dalle nostre poltrone. *Babel* lo fa, ma verso dove?

La nostra ipotesi è che questo film ci porta in direzione di ciò che Lacan chiama una finestra sul reale. Vale a dire un certo tipo di finzioni che consentono di trattare, di avvicinarsi a qualche punto di ciò che è umano, che gli stessi umani si danno da fare normalmente per dimenticare, per fare come se non esistesse. “Ogni regista ha un'ombra e in ogni